

# L'affare della Sme

# Mentre le azioni della finanziaria alimentare dell'Iri perdono quota in borsa Trattative frenetiche in casa De Summit con Prodi a Piazza del Gesù

ROMA — Maltrattata dal pentapartito, la Sme perde vistosamente quota in borsa. In una giornata di generali rialzi e di andamento abbastanza sostenuto accusa pesanti flessioni: le azioni della finanziaria pubblica hanno toccato il minimo storico nella mattinata di ieri scendendo a 1.480 lire contro le 1.580 di venerdì. In chiusura è stata un po' di ripresa (1.525 lire), ma la perdita finale è stata, comunque, del 3,4 per cento. Ovviamente anche le Buitoni hanno subito una sorte analoga. Andato in fumo l'affare di acquisto del settore alimentare dell'Iri le industrie perugine ora non sembrano proprio appetibili. Ed infatti il ribasso è stato vistoso: 5 per cento le Buitoni ordinarie, 6,3 per cento quelle di risparmio. Da questo crollo non si salvano neppure le Olivetti, penalizzate dal fatto di essere legate alle fortune dell'ingegner De Benedetti.

In questa situazione pesante c'è chi ostenta una calma apparentemente serafica. Bersagliato da critiche feroci, messo al centro di un fuoco di fila di roventi accuse, il ministro Darida difende a spada tratta il suo operato. E fa finta che in tutta questa ingarbugliatissima e poco edificante vicenda Sme non abbiano giocato e non stiano giocando interferenze e giochi politici enormi. Interessi che arrivano a intrecciarsi con la campagna ormai in pieno svolgimento per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Bonario e sicuro di sé in tutta l'intervista al «Giorno» che appare oggi, Darida si scatenava quando parla, appunto, di questo intreccio. E adopera parole pesanti: è «provocativa, velenosa, inesistente e risibile» l'insinuazione per cui il mio comportamento sarebbe stato influenzato da considerazioni attinenti l'elezione del Presidente della Repubblica che, ovviamente, con la Sme non c'entra né poco né punto. È una difesa che ha tanto il sapore delle scuse

non richieste e che dimostra una coda di paglia assai lunga.

A sostegno delle posizioni di Darida scende in campo sul «Popolo» di oggi il presidente della Dc, Flaminio Piccoli. Al di là delle sue affermazioni è sorprendente, prima di tutto, la sua scelta di campo. Con il decreto firmato sabato pomeriggio Darida ha, in pratica, fatto un grosso regalo al presidente del Consiglio Craxi. Era stato Craxi, infatti, come si ricorderà, a schierarsi in prima persona per bloccare l'intesa che si stava perfezionando con il beneplacito di Piazza del Gesù tra il presidente dell'Iri Romano Prodi e l'ingegner De Benedetti.

Craxi voleva dimostrare così che operazioni di quella portata non potevano essere concluse senza il suo assenso e nello stesso tempo voleva colpire un accordo che rinsaldava ulteriormente i rapporti tra la Dc e il grande capitale. Darida, annullando quell'intesa, si è piegato ai voleri della presidenza del Consiglio mettendosi, fra l'altro, sotto i piedi l'autonomia gestionale dell'Iri e le parole spese dal suo presidente Prodi.

Anche Piccoli sembra non preoccuparsi molto delle sorti di Prodi (su cui circolano con insistenza voci di dimissioni): «Non può non colpire la differenza esistente tra le quattro o cinque offerte che sono state fatte per la Sme; differenza di un centinaio di miliardi. Non è una cifra da poco che invita alla prudenza e alla chiarezza». Come dire: il primo prezzo concordato con De Benedetti era viziato dalla precipitazione. In serata Piccoli si è affrettato ad integrare queste dichiarazioni che suonavano assai brusche nei confronti di Prodi ed al punto in cui parlava di imprudenza e fretta ha fatto aggiungere un giudizio molto lusinghiero sull'operato del presidente dell'Iri «a cui va dato atto — ha fatto aggiunge-

Il «giallo» di un articolo, poi frettolosamente corretto nella tarda serata, in cui Piccoli prendeva praticamente le distanze dall'operato del presidente dell'Iri - Il Pci ha chiesto un dibattito in Commissione bilancio - Gli alimentaristi della Cgil: «Darida ha sbagliato prima e continua a sbagliare»

re Piccoli — di aver agito con trasparenza e serietà in vista di un disegno strategico nuovo, pienamente condiviso dalla Dc.

Ma le acque in casa democristiana sono tutt'altro che tranquille. Prodi nel pomeriggio si è incontrato a Piazza del Gesù con lo stesso Piccoli, con il vicepresidente del Consiglio Forlani e il capo della segreteria politica di De Mita Riccardo Misasi. Rimane il fatto che il presidente della Dc è intervenuto pubblicamente per difendere l'operato di Darida che con il suo decreto ha sconfermato Prodi e accantonato Craxi. E il segno evidente di una mancanza di conoscenza all'interno della Dc su quest'affare Sme, probabilmente è stata una smentita vera e propria. Lo stesso Piccoli, del resto, affida all'affare Sme una valenza che trascende il fatto puramente finanziario-industriale: «La vicenda si sta caricando di significati politici che vanno molto al di là di un'operazione economica puramente importante».

Per la cessione della finanziaria alimentare dell'Iri c'è, comunque, necessità di una precisazione. La richiesta di un dibattito in commissione bilancio entro questa settimana è stata avanzata ieri sera dal gruppo comunista della Camera.

I sindacati denunciano le decisioni di Darida che «sbagliò quando consentì la privatizzazione, ha sbagliato quando ha deciso di non fare chiarezza. La richiesta di un dibattito in commissione bilancio entro questa settimana è stata avanzata ieri sera dal gruppo comunista della Camera».

Daniele Martini



Arnaldo Forlani, Flaminio Piccoli, Clelio Darida

La vicenda della Sme ha varcato ormai ogni limite di decenza politica e mette in forte evidenza il modo in cui è governato questo paese. Domenica scorsa il direttore di «Repubblica» ha scritto che «bisognerà meglio capire nei prossimi giorni per quali motivi, in forza di quali interventi, un ministro della Repubblica abbia sepolto con un tratto di penna lo Stato di diritto». Francamente non ci pare che questo della Sme sia il solo caso che metta in discussione lo Stato di diritto in questo paese. Se il contratto fosse andato in porto non sarebbe cambiato il carattere dato a questo Stato, nel quale pubblico e privato non hanno confini e gli interessi particolari prevalgono su quelli generali.

Bisognava solo dire che il caso della Sme conferma che in questo paese non c'è uno Stato di diritto. Ed affermiamo questo perché preliminarmente non è stato chiarito nelle sedi istituzionali il motivo per cui l'Iri abbia deciso di vendere la Sme e quali siano le scelte strategiche dell'ente statale.

È stato detto che la Sme veniva ceduta dal momento

## Modernità e Stato di diritto

che l'Iri non dispone dei capitali per gli investimenti necessari ad un ulteriore rinnovamento tecnologico. Bene. Si dovrebbe spiegare, tuttavia, perché i privati, che vogliono la Sme, riescono ad accedere al mercato finanziario senza gravare sul bilancio dello Stato, mentre l'Iri non è in grado di farlo.

Ma veniamo alle fasi successive. L'Iri ha fatto un precontratto con un gruppo privato che certamente ha i numeri per giocare un ruolo sul mercato internazionale. Sorprende, tuttavia (sempre a proposito di Stato di diritto) tutto ciò che si è scatenato dopo il pre-contratto. Non mi soffermo su fatti che sono stati ampiamente raccontati ma sul loro significato.

1) Il presidente del Consiglio è intervenuto per contestare tre cose: a) non era stato adeguatamente informato dal suo ministro Darida. Ma Darida resta al suo posto; b) si sarebbero svolte trattative «private» fra De Benedetti, Prodi e De Mita (che non è ministro). Il giornale del presidente del Consiglio rincara la dose e sostiene che anche Scalfari è coinvolto, definendolo il giornalista «trimezzato»; c) il presidente

del Consiglio «insinua» che la Sme è stata venduta per meno, per molto meno di quanto valga.

Ebbene, ci ha molto stupito che tutti gli interessati abbiano fatto finta di non capire o, quando hanno reagito, abbiano messo in giusta evidenza l'interferenza del presidente del Consiglio trascurando la sostanza del pesante intervento. Insomma, il presidente dell'Iri ed anche il consiglio di amministrazione di obbedienza pentapartita, e non altri, dovrebbero replicare (e come il caso merita) alla pesante interferenza del presidente. Alla sostanza delle cose dette o non dette. Lo Stato di diritto non è il pentapartito. Il presidente

del Consiglio o suoi emissari avrebbero trattato l'affare fuori delle sedi istituzionali per fare saltare l'accordo De Benedetti-Iri. Questo è stato scritto. E su questo si tace.

2) E veniamo all'ineffabile ministro Darida il quale prima segue Prodi, lo incoraggia e considera fattibile e congruo il contratto, poi, con l'affacciarsi delle cordate (quella fantasma, prima, e le altre, dopo) comincia a tentennare, a manovrare, a giocare con leggi e regolamenti.

Il ministro Darida non ha mai smentito che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Amato, gli avrebbe «consigliato» di stare attento a non finire davanti all'Inquirente. È vero o no?

articolo che merita di essere ricordato. Ecco la sintesi: a) il ministro delle Partecipazioni e l'Iri non hanno fatto il loro dovere non firmando il contratto con la Buitoni. E non l'hanno fatto per l'interferenza del presidente del Consiglio e perché vi sarebbero state «dure minacce» nei confronti del ministro delle Partecipazioni statali, con acquiescenza di quest'ultimo. Il ministro si rifiuta di notizie di stampa non smentite e, riprendendole, conferisce loro autorità.

b) Visentini riferisce che «nell'ottobre 1981, avendo avuto cautissimo inizio una trattativa per l'ingresso nel Gruppo Rizzoli di alcune primarie e prestigiose imprese industriali e finanziarie italiane, fu da parte della segreteria di un partito politico e da parte del ministro delle Finanze appartenente a quel partito, una violenta aggressione, anche sul piano della persona, accompagnata dalla richiesta e dall'annuncia mostruosa di muovere un organo dello Stato (e cioè la Guardia di Finanza) per impedire una libera trattativa fra privati, sgradita a quel partito. Né vi fu da altri la dura risposta che doveva esservi e fra reticenze, defor-

## Il dopo referendum

## Trattativa a 2 o a 3? Prima la piattaforma, dice la Cgil

Domani relazione unitaria di Lama al direttivo - Scala mobile: Gorla rincara la dose

ROMA — Trattativa diretta o trattativa triangolare? Prima di tutto viene la ricerca di una piattaforma che consenta di far valere il potere contrattuale di tutto il sindacato. Alla disputa nominalistica alimentata nei giorni scorsi contro le prime riflessioni della Cgil sul dopo-referendum, la segreteria di questa confederazione nella riunione di ieri ha deciso di opporre una precisa scelta di merito sugli obiettivi comuni da perseguire nel negoziato, che salta sia le «professioni di fede» sia gli «orgogli di organizzazione». Luciano Lama, domani con la relazione al direttivo della confederazione, insisterà proprio sulla priorità di un dialogo costruttivo sui contenuti. «Quella di Lama sarà una relazione unitaria — puntualizza Ottaviano Del Turco — come unitario sarà il messaggio che vogliamo indirizzare alla Cisl e alla Uil. Perché quale che sia il tavolo, se il sindacato non ci va con una sintesi unitaria saremo tutti più deboli ed esposti all'attacco della Confindustria».

I commissari del ministero del Lavoro hanno cominciato comunque a preparare il tavolo di trattativa con le parti sociali. «Il ministro ha avuto il mandato dalla presidenza del Consiglio di fare in fretta», dicono i collaboratori di De Michelis. Nessuno di loro, però, si sbilancia. Né sulla data (dipenderà dai contatti che il ministro avrà oggi). Né sui contenuti del negoziato. E si capisce perché. La Confindustria, proprio con la lettera in cui è stata formalizzata la disdetta della scala mobile, ha negato al governo ogni funzione mediatrice, in aggiunta al secco «no» alla proposta pre-referendum avanzata proprio da De Michelis.

Non solo. Nello stesso governo c'è chi, come Gorla, pensa a ben altro: all'annullamento della scala mobile e alla riduzione del salario reale. Anzi, ieri il ministro del Tesoro (che in serata è stato ricevuto da Craxi) ha rincarato la dose: «Se il lungo conflitto a più voci tuttora in corso portasse a limitare l'interesse a qualche punto in meno riusciremo soltanto a evitare il peggio, ha detto con un implicito riferimento al modello negoziale di De Michelis.



Gianni De Michelis, Luciano Lama

Il quale ieri, intervenendo all'assemblea ginevrina dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, ha esaltato la concertazione governo-sindacati-imprenditori e lo scambio politico.

Cisl e Uil, dal canto loro, proprio sulla concertazione insistono anche se sulla base di un distinguo relativo alle trattative sindacali con chi rispetta i patti e paga i decimali. Tra questi c'è il governo come controparte per il pubblico impiego. E Sergio D'Antonio della Cisl, ha sostenuto che «nella storia sindacale si sono fatti tanti accordi con la Confindustria diventati validi per tutti: possiamo ben fare una volta un accordo per il pubblico impiego che successivamente diventa valido per tutti». Ma il ministro della Funzione pubblica, Gaspari, ha già messo le mani avanti: «Io, De Michelis, Gorla e Romita dobbiamo agire di conserva. Il negoziato sul pubblico impiego può essere comunque contemporaneo al confronto sulla riforma degli automatismi. Non mi pare che possa diventare il tavolo principale».

Insomma, è il governo a essere condizionato dalla Confindustria, come già per la vicenda dei decimali. Tanto più urgente è la definizione di una risposta unitaria. I lavoratori la stanno anticipando: dopo Milano anche a Reggio Emilia Cisl, Uil e Uil hanno proclamato per oggi due ore di sciopero e una manifestazione davanti al teatro in cui è annunciata la presenza di Lucchini.

## A Brescia un convegno con Lucchini sulle prospettive dell'economia

## Un incontro da De Michelis domani con la Confindustria e i sindacati?

Seminario con James Tobin e Dornbusch - Un futuro poco confortante - Prevista una modesta crescita spontanea Il rallentamento dell'economia americana - Secondo Luigi Frey le diminuzioni salariali non aumentano il lavoro

Dal nostro inviato  
BRESCIA — Il ministro del Lavoro Gianni De Michelis avrebbe intenzione di convocare domani le parti sociali per riprendere il negoziato sul costo del lavoro e sulla riforma del salario. Potrebbe trattarsi di un incontro produttivo? A sentire gli esponenti della Confindustria non pare proprio. Luigi Lucchini, presente nel mattino ai lavori dell'ottavo seminario del Centro studi della Confindustria tenutosi ieri a Brescia, ha confermato le posizioni assunte ufficialmente dagli imprenditori e tendenti a privilegiare il negoziato tra le parti sociali, senza interferenze o mediazioni del governo. Da parte

sua, il vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco (che ha parlato ieri a Milano all'assemblea della Federchimica) ha dichiarato la disponibilità degli industriali di aprire subito il negoziato, «ma questa volta bilaterale», tra Confindustria e sindacati. «Crediamo — ha osservato Patrucco — che sia necessario portare avanti una politica dei redditi, ma nel modo giusto, iniziando una «politica dei ruoli» in cui ognuno, governo, sindacati, imprenditori, rispetti il ruolo che gli è proprio». I segnali provenienti dal fronte confindustriale non sembra incoraggiare le velleità di mediazione di Gianni De Michelis. Andrà avanti egualmen-

te per la sua strada il ministro del Lavoro e confermerà l'appuntamento di mercoledì, oppure accetterà gli inviti a ripensarsi e a lasciare perdere, lasciando che il confronto tra le parti sociali abbia il suo difficile corso, magari dopo l'elezione del presidente della Repubblica e il congresso della Cisl?

Base agli orientamenti confindustriali è stata ieri fornita a Brescia dal seminario sull'andamento dell'economia italiana e internazionale. All'incontro hanno partecipato oltre a Luigi Lucchini nella sola mattina, il presidente del Centro studi Walter Mandelli, il vicedirettore Massimo Tivegna, gli economisti Usa James Tobin

Dalla nostra redazione  
TORINO — Inizia a Novara il congresso piemontese della Cisl. Terminata la lettura della 55ma ed ultima cartella della relazione, il segretario uscente, Giovanni Avonto, alza gli occhi dai fogli e scandisce di fronte ai delegati una dichiarazione fuori programma: «Io sono stato il segretario di tutta la Cisl regionale. Chi mi succederà sarà il segretario di una parte. Io scoglio di stare con l'altra parte, per difendere una pluralità di posizioni all'interno del sindacato».

Nello stesso momento, a Torino, i dissenzienti della Cisl diffondono un volantino ciclostilato, dal quale si apprende che la segreteria regionale ha deferito ai probiviri del sindacato i circa 300 iscritti e delegati Cisl di varie fabbriche e categorie che, alla vigilia del referendum,

avevano diffuso un pubblico appello a favore del «sì». «Ben vengano i probiviri — commentano i dissenzienti — se servono a riaprire un dibattito e a dare reale rappresentanza a tutte le posizioni, a tutti i livelli del sindacato».

Questi due clamorosi episodi hanno fornito ieri la misura del gravissimo travaglio interno che investe la Cisl del Piemonte. Il congresso regionale dovrebbe concludersi oggi pomeriggio a Novara con l'intervento del segretario confederale Crea. Ma è già previsto che le vere conclusioni slitteranno a tarda notte, tra scontri e votazioni su liste contrapposte. Salvo sorprese, il nuovo segretario piemontese dovrebbe essere Aldo Smolizza, iscritto alla Democrazia Cristiana, militante della corrente di Donat Cattin nel partito e di quella di Marini

del sindacato. Sul suo nome si è coagulata una maggioranza che comprende esponenti di tutte le province piemontesi al di fuori di Torino, e dei sindacati torinesi del pubblico impiego.

Si noti che l'aspro scontro si gioca tutto all'interno della maggioranza «carnitiana». Infatti Avonto e gli altri dirigenti Cisl torinesi oggi finiti in minoranza avevano sostenuto a fondo la battaglia per la vittoria del «no» al referendum e tutte le altre scelte politiche della Confederazione. Non avevano neppure esitato a prendere provvedimenti disciplinari e misure politiche (come l'esclusione dalle liste per i congressi di categoria e provinciale) nei confronti della «sinistra» e dei dissenzienti. Avevano però tentato una difficile mediazione tra chi nella Cisl continua a sostenere il sindacato

premio Nobel 1981) e Rudger Dornbusch, mentre nel pomeriggio si sono confrontati sulle previsioni economiche per l'Italia Luigi Frey, Flaminio Gradi, Mario Monti, Paolo Siva e altri. Secondo Tobin le previsioni sulla nostra economia non sono confortanti. «Le nostre previsioni nel triennio — ha rivelato Luigi Lucchini — indicano per l'economia italiana una crescita spontanea modesta, certamente insufficiente a riassorbire la disoccupazione, ad affrontare il problema dello squilibrio col Mezzogiorno e a consentire quella accumulazione del sistema auspicata anche dalla Banca d'Italia. Si accompagna a questo stato di cose un crescente differenziale inflattivo rispetto ai paesi nostri concorrenti con gravi ripercussioni sui conti con l'estero». Massimo Tivegna ha fornito i dati di previsione sull'economia italiana nel 1985-87: quest'anno il prodotto interno lordo dovrebbe aumentare del 2,33% (contro il 2,66% dell'84), con una tendenza al rallentamento nel prossimo biennio; l'inflazione si attesterà nel 1985 sul 9,2%, scenderà all'8,1% nell'86 e al 7,5% nell'87, la disoccupazione passerà dal 9,9% del 1984 al 10,7% del 1987; la persistenza inerte di elevati disavanzi del settore pubblico manterrà i tassi di interesse elevati che, pur senza bloccare gli investimenti, tenderanno a convogliarli verso settori di razionalizzazione piuttosto che di sviluppo della base produttiva; la lira rimarrà stabile verso il dollaro, mentre il marco si apprezzerà su una